

## **Mafia, lo sfogo del maresciallo Ciuro**

### **“In carcere, ma non sono un mostro”**

PALERMO. Stavolta in viso appare patito, esausto. Stavolta le mani si torturano, la voce a tratti si incrina. Stavolta il maresciallo Giuseppe Ciuro non appare tanto sicuro di sé: avverte la pressione della Procura, che lo incalza, sente il peso dei quattordici mesi di custodia cautelare. Manifesta tutti i disagi della «umiliante sorveglianza 24 ore su 24» cui è sottoposto nel carcere militare di Santa Maria Capua Vetere dal giorno dell'arresto, il 5 novembre 2003. E alla fine, dopo lo stressante interrogatorio, rende dichiarazioni spontanee. e sembra quasi alzare bandiera bianca: «Chiedo scusa ai magistrati, ai miei superiori, perché li omessi in difficoltà... A mia moglie, per tutti i sacrifici che ha dovuto affrontare in questi anni». In fondo all'aula, si sente la donna singhiozzare.

Tre settimane dopo l'interrogatorio cui era stato sottoposto dai suoi difensori, ecco il «controesame» dei pm. al sottufficiale della Dia, accusata di concorso in associazione mafiosa e rivelazione di segreto. Ecco l'imputato che si sfoga e grida, quasi, di non essere «il mostro Ciuro», di non essere la talpa in Procura, di non meritare la fucilazione, sia pure metaforica, evocata dal procuratore Piero Grasso per i «traditori»: «In guerra si fucilavano», aveva detto il capo della Dda subito dopo gli arresti di quattordici mesi fa.

Traditori come il maresciallo del Ros, Giorgio Riolo. Traditori come lui, Ciuro: il sottufficiale della Dia rifiuta questa etichetta («che mi ha ferito»), ma poi incespica su una sequela interminabile di contraddizioni, fino a rifugiarsi dietro quella che lui stesso definisce «una battuta»: «Chi è veramente la talpa? - dice al gup Bruno Fasciana, che lo giudica col rito abbreviato -. Io sono in galera e forse la talpa è in vacanza:...».

Quattro ore così, con i pm Nino Di Matteo e Maurizio De Lucia ad avvicinarsi nelle domande. Si parte dai rapporti con l'imprenditore Michele Aiello, “mio grande amico” al quale il sottufficiale avrebbe dato informazioni riservate a proposito di indagini che lo riguardavano personalmente. Ciuro prova a tenere il tono reattivo che ebbe il 20 dicembre, quando le domande le fecero gli avvocati Fabio Ferrara e Vincenzo Giambruno. Ma il pm Di Matteo comincia un fuoco di fila: dietro ciascun quesito c'è un'intercettazione telefonica, c'è la successiva ricostruzione meticolosa dei carabinieri del Comando provinciale. Ecco un colloquio con Riolo in cui si parla di un “centro di coordinamento tra servizi segreti”: “Non ho mai detto che esistesse questo centro, a Palermo. Mi riferivo a un mio superiore, il maggiore Spano, che era passato dal Sisde al Sismi... Rimase in un centro di coordinamento”. «Lei - gli chiedono ancora cercò di prendere le tavole sinottiche, le dichiarazioni dei collaboranti messe in parallelo tra loro-. c'erano pure quelle di Nino Giuffrè?». Manuzza parlava di Aiello: secondo i pm, Ciuro cercava di sapere quanto diceva il pentito di Caccamo su, Aiello. Risposta: «No». Un altro collaborante, Salvatore Barbagallo, aveva parlato di Aiello: «Lei non andò a guardare quel che aveva detto?». Risposta: «No». Ma come, insiste il pm Di Matteo: parlava di un suo amico... . «Il maresciallo Antonio Borzacchelli (pure lui in carcere, ndr) mi aveva detto che non c'erano riscontri».

Aiello, dice Ciuro, aveva notizie di prima mano, «sapeva le cose a prescindere da me...». Come quando il 18 settembre de 2003. lo chiamò per chiedergli sulle domande fatte a Mimino Miceli, ex assessore comunale di Palermo, in cella per concorso esterno. «Gli fanno domande su di me e Cuffaro...», aveva segnalato l'imprenditore: In tre ore, quel mattino, Ciu

ro ricostruì tutto e ritelefonò ad Aiello. Come ci riuscì? «Incontrai casualmente un avvocato, Lelio Gurrera, cognato e allora legale di Micelì». Gurrera ha in parte smentito questa versione. «Lei è molto fortunato e trova le conferme così per caso?», insiste il pm De Lucia. E perché dava a sua volta notizie, Ciuro? «Per tranquillizzare Aiello, eravamo amici... Mai, e poi mai avrei potuto pensare che lui fosse quel mafioso che oggi si dice». E allora perché - attacca Di Matteo - nel suo primo interrogatorio disse di avere paura di lui del contesto che il muoveva attorno a lui?.

Risposta-replay: «La paura nasceva dal fatto che lui aveva notizie di prima mano, non sapevo da dove le prendesse».

A casa di Cuffaro, conosciuto a un interrogatorio, Ciuro andò una volta con Aiello: «Rimasi nello studio, loro si appartarono a parlare». Del governatore parlò pure con la segretaria del procuratore aggiunto Guido Lo Forte, Margherita Pellerano. I pm mettono l'audio, fanno sentire in aula le voci. Si parla di una raccomandazione chiesta dalla donna per il marito: “Mimmo gli può telefonare, al numero che mi hai dato tu?”. «Sì, quel telefono non dovrebbe essere sotto...». Gli ridanno la parola e Ciuro si spiega così. «Si sapeva che Cuffaro era indagato...». La Procura non insiste. Poi l'appello al giudice, l'accusa di mafia respinta, perché «estranea alla mia storia personale ».

**Riccardo Arena**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***